

LAVORO E CELLE

DEI CONDANNATI

DI

ENRICO FERRI

PROFESSORE DI DIRITTO E PROCEDURA PENALE NELL' UNIVERSITÀ DI SIENA



ROMA

LIBRERIA NUOVA

117, Montecitorio

—
1886

~~14150~~
F2 A18



ENRICO FERRI

LAVORO E CELLE

DEI CONDANNATI

CONFERENZA

tenuta a Roma il 24 novembre 1885



ROMA
LIBRERIA NUOVA

117, Montecitorio

—
1886

PREFAZIONE

A dimostrare la serietà e fecondità di un indirizzo scientifico è prova efficacissima il cimentarne le induzioni generali coi fatti vivi e parlanti; perchè le conclusioni, che ne derivano, per una parte debbono dare una soluzione di questo o quel problema, che valga a toglierlo dal ristagno delle abituali teorie, dimostratesi impotenti a risolverlo e d'altra parte debbono mostrarsi in accordo naturale e serrato colle altre conclusioni, che per altri problemi furono determinate dal medesimo indirizzo scientifico.

Tenutisi a Roma i congressi antropologico-criminale e penitenziario, colle relative esposizioni, ho colta allora la favorevole occasione, perchè il pubblico potesse non soltanto giudicare le diverse dottrine lontane le une dalle altre, ciascuna nel proprio campo; ma soprattutto confrontare le conseguenze che dall'una o dall'altra provengono, al contatto colla realtà della vita quotidiana.

Così il pubblico, meglio che colle disquisizioni astratte, dalla diversa bontà delle pratiche conclusioni avrà modo di giudicare il valore delle premesse e dei metodi diversi.

Poichè, per quanto si sia soliti ripetere, per un'abitudine mentale lasciataci dalla vecchia metafisica, che i principî scientifici si devono giudicare in sè e per sè, indipendentemente dalle loro conseguenze; è un fatto però che nella esistenza quotidiana e, per noi, nell'indirizzo positivo della sociologia criminale i principî generali non sono astrazioni assolute, ma devono essere induzioni unicamente tratte dalla realtà della vita ed alla vita stessa utilmente adattabili nelle loro conseguenze.

Siena, aprile 1886.

E. FERRI.

SIGNORI,

Stonato, sbalordito, affaticato da una settimana di congressi antropologici e penitenziari, col loro corredo di discussioni vivaci, di simpatiche conoscenze personali, di solitarie e febbrili preparazioni alle battaglie campali e di improvvisate scaramucce, io non sono certamente nelle condizioni psicologiche più favorevoli al compito, che mi sono prefisso, dandovi questo convegno. Ma mi hanno spronato e deciso l'amore che porto a' miei studi e la speranza che per quella specie di pubblicità clandestina, onde si avvolsero i recenti congressi, una pubblica conversazione alla buona sui due avvenimenti, che nella settimana decorsa hanno occupato questa grande città, potrebbe forse destare qualche interesse e fors'anche avere qualche utilità per la diffusione di que' principî, dai quali, secondo noi, deve determinarsi la soluzione degl'intricati problemi attinenti a quella parte di vita patologica sociale, che si manifesta nel delitto e nelle sue conseguenze.

Condizioni psicologiche veramente disgraziate, quelle in cui mi presento a voi; perchè non è facilmente immaginabile lo stato di eccitazione cerebrale, che accompagna la lotta pacifica, ma ardente per convinzioni radicate, per speranze ostinate, per disconosciuti ideali in un'assemblea scientifica, nella quale per la prima volta si è radunata una falange di studiosi, che non seguendo le vie, oramai troppo battute ed infeconde, delle scuole comuni raccolgono, come tutti gli eterodossi, la simpatia come la diffidenza, gl'incoraggiamenti come le fiere accuse della pubblica opinione.

Ricami delicati, trapunti dalle mani di qualche brigantessa od avvelenatrice; casse forti costruite dalle mani ancor deboli di qualche ladruncolo o precoce omicida, che, rinchiuso nelle case, per pietosa eufemia dette di correzione, è da augurarsi non abbia imparato, fabbricandole, anche ad aprirle per motivi men che onesti; abiti dalle foggie più bizzarre, or grossolani e foschi ed or vistosi od azzimati; giocattoli, ridestanti il contrasto vivo fra la forma, che si atteggia all'innocente allegria, ed il pensiero che ha dovuto guidare la mano nel fabbricarli, in qualche androne sonante di racconti luridi o briganteschi; serrature complicate e complicate macchine agricole; pazienti prodotti industriali, dallo sgabello all'armadio e floridi prodotti agrari, dalle turgide spiche ai vini inidescenti..... tutta una ridda dei più diversi oggetti ci è passata dinanzi agli occhi, visitando il pittoresco *bazar* carcerario.

Teschi dalle vuote occhiaie; cifre geroglifiche di rilievi antropometrici e statistici; caricature di pazzi, che pazzamente figurano i loro squilibrati concetti,

dando talvolta apparenza e sostanza di verità sapiente alla disordinata fosforescenza dei cervelli ammalati; tatuaggi, che ci tramandano colla nota viva dell'oggi le più remote abitudini dei preistorici nostri progenitori, quando sulla propria pelle e non sulle carte o sui cocchi incidevano gli stemmi della loro guerresca nobiltà; preparazioni anatomiche e mostruose dell'*ecce homo*; ritratti di delinquenti e di imperatori romani sopravvissuti alla turba volgare nell'infamia dei loro delitti più feroci o più astuti e ritratti anche, per eloquente contrasto, di martiri e di apostoli politici, cui l'impeto della passione generosa spinse ad infrangersi contro le tavole di leggi penali, non vindici guardie di ordinata libertà, ma simulate forme giuridiche a strumento di paurosi dispotismi; statuette e disegni di rinchiusi alle carceri o al manicomio, rattivanti le arcaiche forme dell'arte bambina o prefissanti il giorno della liberazione col suicidio... tutto il caleidoscopio doloroso o brutale della nostra vita civile abbiamo intravvisto per lo spiraglio aperto dall'esposizione antropologico-criminale, indovinando per esso le tante ed ancora inesplorate profondità del mondo criminale.

E tanto il mio cervello erasi soprasaturato di queste immagini ora tristi ed ora grottesche che, anche la notte, esposizioni e congressi mi perseguitavano nel sonno turbato e mi facevano scorgere, nel fervido lavoro incosciente del sogno, una danza macabra di crani cifrati da medie statistiche o da serie antropometriche, da sistemi grafici o da carte geografiche. E tutti, per rappresaglia, tentavano di entrare a forza nel mio cranio, che il giorno si era sforzato di comprenderne e

ritenerne le caratteristiche note, sì da ridurlo ad enormi proporzioni d'idrocefalia, che, mal resistendo la compagine della mia scatola cerebrale, si allargavano mostruosamente fino allo scoppio di un risveglio improvviso.....

Ma non è di queste emozioni, agli studiosi ed ai profani date dai frammenti umani raccolti nella nostra esposizione, che io intendo parlarvi: sibbene di quelle osservazioni razionali che più spiccate e costanti vennero in mente a me, come alla massima parte del pubblico, visitando le due esposizioni ed assistendo ai due congressi; dei quali gioverà subito stabilire le differenze d'indirizzo e di scopo.

Il congresso penitenziario ha radunati non solo illustri scienziati ma benemeriti filantropi, i quali per altro studiano più il carcere in sè stesso, che l'individuo condannato ad abitarlo e per i quali, salvo poche eccezioni, l'uomo delinquente, quando non sia un numero che deve casellarsi in una data serie di celle, non è che il comun termine d'applicazione di una disciplina fisica e morale, ordinata dai calcoli astratti del raziocinio e soprattutto dalle intuizioni generose del sentimento.

I radunati, invece, a congresso antropologico-criminale hanno per oggetto prevalente e per indirizzo costante uno studio molto più vicino a noi: lo studio dell'uomo stesso, che ha commesso il delitto, per conoscerne la costituzione organica e morale, onde, per la complicità dell'ambiente, fu determinato ad infrangere le condizioni normali d'esistenza sociale a danno dei suoi simili.

Talchè, mentre per i congressisti penitenziari il carcere e l'espressione modernamente caratteristica di esso la cella sta in prima linea, come costruzione e come ordinamento, e l'individuo, al quale essa è destinata, resta, come tale, in linea secondaria; per gli antropologi-criminalisti invece risalta, nel maggiore rilievo, la figura del malfattore, rimanendo in penombra il carcere; l'ambiente speciale, eliminativo o repressivo, dentro il quale esso è condannato a vivere o ad estinguersi, avendo rivelato col delitto la sua inettitudine alla vita sociale.

Tali le correnti d'idee predominanti nei due congressi, dove ciascuno di noi è venuto per riassumere o proporre, meglio che per risolvere, complicati ed ardui problemi; i quali naturalmente non dai congressi aspettano la soluzione efficace, ma dal lavoro solitario e paziente, che ciascuno dei convenuti ha fatto prima e farà dopo, seco portando la coscienza viva e perenne della solidarietà scientifica, onde i suoi compagni, dispersi per le varie città del mondo civile, accoglieranno, correggendo e completando, i risultati delle sue ricerche e delle sue meditazioni.

Correnti scientifiche, di cui l'una, già sorta da un secolo, ha raggiunto ora una grande espansione teorica e pratica; l'altra, iniziata da pochi anni, comincia appena a presentarsi come complesso organico di dati sperimentali e di positive induzioni.

Alla fine del secolo scorso, in Italia, Cesare Beccaria col suo libro immortale dava espressione rigorosa ai sentimenti ed alle idee, che già serpeggiavano

nella comune coscienza all'epoca sua, ed innalzando lo studio dei delitti e delle pene a dignità di scienza filosofica, promoveva quel glorioso movimento scientifico, che colla scuola classica criminale tanti allori ha dato al genio italiano. Pochi anni dopo, in Inghilterra, il *virtuoso* John Howard colla semplice eloquente descrizione dello stato miserando di corruzione materiale e morale, in cui brulicavano i condannati, per le diverse prigioni d'Europa da lui visitate, determinava un movimento parallelo, che rispondeva egualmente al comune sentimento. Trasportato e sviluppato in America, d'onde poi ritornava all'Europa, questo movimento diveniva la scuola penitenziaria, cristallizzatasi ormai, così per la disciplina nella triade formulistica dell'isolamento, del lavoro, dell'istruzione, come per l'architettura nel sistema, che Bentham, escogitandolo e presentandolo al Parlamento inglese e poi all'Assemblea francese, chiamava « panottico », dalla disposizione a raggiera, onde l'occhio di un sorvegliante, posto nel centro, può invigilare tutto il pericoloso alveare umano.

Identici nelle due classiche scuole il punto di partenza, l'indirizzo ed il punto di arrivo.

Nel campo dei principi giuridici, la scuola iniziata dal Beccaria, e nel campo delle norme disciplinari per le pene detentive, la scuola iniziata dall'Howard nascevano entrambi come generosa reazione contro le brutture legislative ed amministrative, che dal medio evo si erano strascicate fino ai preludi della rivoluzione francese. Proteste comuni contro lo stato delle leggi e delle carceri di quei tempi, furono accolte dal-

l'unanime assenso e portate dall'onda del sentimento umanitario fino alle ultime esagerazioni, seguendo vie parallele. I seguaci di Beccaria, studiando il delitto in sè e per sè, come astratta forma giuridica, divelta dal mondo reale, che ne accoglie le profonde radici, ebbero come meta, ormai raggiunta e sorpassata, la diminuzione generale delle pene nei Codici e l'abolizione di molte fra esse, incompatibili oramai col senso morale dei popoli moderni. I continuatori di Howard, studiando il carcere in sè e per sè, isolato dal mondo, onde proviene il condannato ed in cui restano gli offesi da lui, ebbero come meta, essa pure raggiunta e sorpassata, il miglioramento della vita nel carcere.

Gli uni, concentrando la loro attenzione sul delitto già avvenuto e sui modi più miti di reprimerlo, dimenticarono di studiare ed efficacemente promuovere la prevenzione del delitto non ancora spuntato, elidendone, attenuandone o deviandone le cause naturali; e lasciarono all'arbitrio miope e tardo delle autorità amministrative il regime preventivo, da essi anzi dichiarato totalmente estraneo al compito della vera scienza criminale, come il medico che dichiarasse estranee all'arte sua le norme igieniche, lasciandole alla cura dei semplicisti o dei flebotomi. Così gli altri, concentrando il foco del loro sentimento filantropico sugli stabilimenti penitenziari e sui loro forzati inquilini, che pur meritano molte sollecitudini, da una parte distolsero l'attenzione loro e del pubblico dalle tante altre forme di miseria materiale e morale, che colpiscono falangi ben più numerose di digraziati onesti e ben più degne della nostra commiserazione e delle cure fraterne; e

d'altra parte giunsero, nel trattamento dei malfattori, a tali esagerazioni, che noi, della scuola criminale positiva, crediamo di opporre ad esse una sola parola, che vuol essere semplicemente un richiamo alle esigenze dell'equità sociale, la parola: basta!....

Ripeto: tutto ciò che vi ha di nobile e di generoso nell'iniziativa e nell'attività della scuola penitenziaria sta nella reazione contro il medio evo, che, condannando i delinquenti ad una vita bestiale, li rendeva peggiori di quel che non fossero e quindi ancor più pericolosi, appena liberati dal carcere.

E certo, se non da spingere più in là le conseguenze di questo indirizzo, rimane da curarne per la parte veramente utile e feconda un'applicazione più generale; poichè, nel nostro paese ed altrove, accanto a certi luoghi redenti dall'attuazione dei sistemi penitenziari permangono centri d'infezione e, ignominioso a dirsi, per la detenzione preventiva di chi deve sempre considerarsi innocente più che per l'espiazione delle vere condanne penali; come, in un organismo dissolventesi, qua e là l'interno sfacelo si rivela per chiazze purulente.

Ma dopo questo, noi crediamo si debba rimediare d'ora innanzi alle troppe dimenticanze della scuola penitenziaria, che, guidata e spinta finora dalle aspirazioni del sentimento, che di certo hanno ali più potenti del freddo razioicinio, non si è temprata, massime nelle sue pratiche applicazioni, alla considerazione equilibrata di altri elementi della vita sociale, che pure coesistono alle necessità dell'espiazione penale.

Hanno dimenticato i seguaci di Howard, che, troppo e troppo esclusivamente preoccupandosi della sorte dei malfattori, dopo commesso il delitto, la loro attenzione e la sollecitudine della pubblica filantropia si sono allontanate da una caterva ben più numerosa d'infelici, che stentano la vita intorno a noi miseramente, e che hanno la superiorità morale sui delinquenti, di essere e di rimanere onesti.

L'attenzione dei legislatori e dei filantropi si rivolse troppo finora sopra individui, che per volontà propria o per effetto di degenerata organizzazione organica e psichica e di corrotto ambiente sociale, hanno reagito contro le condizioni esterne con un'attività disonesta, criminosa; mentre lo stesso ambiente, la stessa mancanza di istruzione e di educazione morale, la stessa miseria, pur premendo sopra tanti altri milioni di uomini, non li ha indotti mai all'omicidio od al furto; ma tutte le tentazioni e le sofferenze, spezzandosi contro la tempra adamantina di un forte senso morale, tutt'al più ne hanno provocata la dolorosa protesta del suicidio.

È tempo quindi, che questo sentimento umanitario del nostro secolo, sviatosi finora, in gran parte, nelle cure soverchie ai delinquenti e perfino nella protezione isterica degli animali, ritrovi la grande strada maestra, per la quale la presente società potrà compiere la sua missione, e si volga ad alleviare, nè colla monastica elemosina medievale nè colla violenta negazione delle leggi di evoluzione sociale, tutte le altre e più frequenti forme di miseria, che di tanto ottenebrano il fulgore della nostra civiltà.

Ed ecco, allora, la seconda grave dimenticanza della scuola penitenziaria, per l'indirizzo unilaterale della sua attività filantropica. Hanno dimenticato, nella teoria e soprattutto nella pratica, la prevenzione sociale del delitto.

Certo è merito sommo, nei seguaci di Howard, l'aver insistito, con tanta generosa ostinazione, sulla necessità morale e sulla utilità politica dell'emenda individuale dei condannati. Tutta l'opera loro si è anzi concentrata in questo ideale altamente umano; e il nome dei loro sistemi, come l'impresa, che già papa Clemente XI faceva scolpire sulla porta del carcere di San Michele a Roma - *parum est improbos coercere poena nisi probos efficias disciplina* - come le norme, onde prendono vita i vari sistemi penitenziari, tutto era ed è rivolto a quel fine esclusivo.

Vero è che all'ideale la realtà non rispose gran fatto finora, e gli scarsi risultati non compensano la grandezza e la perseveranza degli sforzi, come dimostrano le cifre ostinate della recidiva ed il marasma da cui non sanno, in pratica, sollevarsi le società di patronato, pur così acclamate e fortunate in teoria. E la ragione fondamentale deve cercarsi, secondo me, nella inattuabilità del principio di *individualizzazione*, per cui, secondo la scuola penitenziaria, nelle carceri ad ogni temperamento e carattere individuale dovrebbero adattarsi i mezzi di correzione e di istruzione; poichè nè sempre si trovano i direttori di carceri coll'intuito psicologico rispondente alla difficoltà di questo magistero, nè il trattamento individuale è possibile quando si abbiano in un carcere molte centinaia

e in uno Stato molte migliaia di condannati da sorvegliare. Ed al principio quindi, migliore in astratto ma praticamente inarrivabile, della individualizzazione, credo si debba sostituire, come norma, la *classificazione* della massa dei condannati per categorie omogenee, sia per la disciplina delle carceri come per l'opera del patronato. Giacchè bisogna concentrare gli sforzi e gli aiuti nelle categorie dei delinquenti occasionali, più facilmente emendabili, senza prodigare inutili cure ai delinquenti incorreggibili, per difetto congenito di tempra organica e psichica, che sempre, ad ogni migliore sistema penitenziario, mite o severo, come ad ogni sollecitudine del patronato rispondono coll'irreducibile e continuo ritorno al delitto, appena le condizioni esterne ne offrono loro il più lieve pretesto o incitamento.

Ai delinquenti occasionali le cure emendatrici, per il loro ritorno nell'ambiente sociale: ai delinquenti per tendenze congenite l'allontanamento perpetuo da questo ambiente; pure ritraendo da tutti il meglio che si possa, collo sviluppo delle attitudini loro meno deficienti.

Ma anche all'infuori di questo indirizzo, poco efficace, perchè malgrado la forza impulsiva delle ispirazioni sentimentali mancava ad esso la bussola delle induzioni di antropologia e di psicologia criminale, cui si affida invece la scuola positiva; ad un'altra, e ben maggiore illusione soggiacque finora la scuola penitenziaria, quando ha pensato, e soprattutto ha applicato il pensiero, che ad evitare, se non la caduta, almeno la ricaduta nel delitto abbia a bastare la prevenzione individuale, col mezzo dell'emenda.

Se è vero che « a nulla giova punire i delinquenti se non si emendino colla disciplina morale », havvi però tutta un'altra e potentissima rete di cause impellenti al delitto, che bisogna correggere colla disciplina delle leggi ed è l'ambiente sociale. Poichè quando voi, dedicando la vostra vita di missionari del bene, non nelle lontane lande selvaggie, ma qui d'intorno a noi, nelle nostre popolose città, in mezzo alla nostra più fiorente civiltà, per le celle di un penitenziario, ultima forma del monachismo forzato, avrete emendato forse ottanta delinquenti su cento (ed io amo esagerare le proporzioni della realtà attuabile), riducendoli a rafforzare in sè stessi l'elaterio del loro senso morale soffocato o rachitico e li avrete spinti a preferire, con fermi e sinceri propositi, la via del bene; ebbene allora voi non avrete fatto che una metà, e la metà meno importante, dell'opera vostra di redenzione.

Il condannato infatti lascia, colle migliori intenzioni, mettiamo anche intimamente sincere e non ipocritamente simulate per egoistici scopi, la tranquilla, forzata monotonia del carcere e torna a respirare l'ossigeno della libera vita, onde la prolungata assenza tolse l'abitudine ai suoi polmoni. Se egli allora, oltre all'ossigeno, trova in questa atmosfera sociale e nelle parti sue più basse, ov'egli ritorna, soverchie proporzioni di acido carbonico ed azoto, che cosa diverranno i suoi ideali propositi di emenda morale, quando la realtà pungente ed invadente d'ogni minuto, d'ogni ora, passata e presente, tenterà trascinarlo per vie traverse? È dettato di quotidiana esperienza ed è induzione positiva della fisiopsicologia, che le azioni umane più

tirannicamente soggiacciono all'impulso vivace delle sensazioni immediate e delle emozioni prorompenti da esse, che non all'aerea virtù delle astratte intenzioni ideali. Dato adunque un ambiente sociale, che permanga viziato e ricacci nelle spire irresistibili della miseria, delle tentazioni, delle male compagnie il liberato dal carcere, se anche a questi, invece dell'anemia organica e psichica avrete procacciata migliore salute, come potranno i suoi ideali propositi, germogliati senza esercizio ginnastico nel ritiro del carcere, lottare con probabilità di vittoria contro gli urti impetuosi delle sensazioni presenti, delle passioni subito ridestate dall'artificiale assopimento dell'inerzia morale?

Certo, col vostro magistero educativo, avrete dato all'individuo buone gambe per camminare più saldo nella scabrosa via dell'onesto; ma se poi lo mettete al cimento di un terreno vulcanico, che ad ogni tratto gli mandi una sbuffata di vapori sulfurei, onde malamente si inebrii; se lasciate che l'alcoolismo e le molteplici forme della miseria gli scuotano sotto questo terreno, infuocato dai lunghi desideri compressi, come non sentirà quest'individuo tremarsi sotto le gambe e come non dovrà vacillare gridando: - sono un uomo anch'io, posso cadere? -

Ecco adunque una grande, incontestabile superiorità della scuola criminale positiva sull'indirizzo classico penitenziario, quando, collo studio dei fattori sociali del delitto, ha proclamato che pene e reati si svolgono in due sfere quasi eccentriche e la repressione, per quanto emendatrice, troppo è invalida ad evitare

le cadute e le ricadute nei delitti ed ha, colla teoria che ho detto dei sostitutivi penali, sostenuta la necessità di non dimenticare la igiene *sociale*, sotto forma di prevenzione remota, continua, insistente delle cause criminose, assai più efficace e feconda, per quanto più difficile, dell'igiene *individuale*, propugnata dai vari sistemi penitenziari.

Ma una terza e forse più grave dimenticanza hanno pure commesso i seguaci della classica scuola, i cultori delle discipline penitenziarie: dimenticanza non assoluta nei loro principi teorici, ma quasi assoluta nella pratica applicazione di questi, più certo fra i popoli di razza latina, ma troppo anche fra le nazioni germaniche ed anglo-sassoni.

Nella loro umanitaria preoccupazione a sollievo dei delinquenti condannati, hanno dimenticato tutta una serie di fatti, che pure sono inseparabili dal fatto criminoso, come il diritto e il rovescio di una superficie: creando e perfezionando l'istituzione carceraria ed il suo ordinamento disciplinare emendativo, hanno purtroppo dimenticato, se non individualmente, certo nell'insieme del loro indirizzo scientifico e pratico, che dietro al delinquente stanno le sue vittime e le loro famiglie e tutti gli onesti pure indirettamente offesi dal suo delitto. Hanno dimenticato che quel medesimo uomo, cui la vita del carcere dà quasi sempre un contegno dimesso, e quasi sempre ipocrita dinanzi al confessore o al direttore del penitenziario, ha pure dietro di sé delle grassazioni, dei falsi, degli omicidi. E questo, più che altri forse, dimentichiamo noi, popoli latini, che allo slancio del sentimento subitaneo dando tutte le

forze del nostro cielo e del nostro cuore, mentre dinanzi al volgare omicida, nella flagranza del delitto, ci sentiamo spinti a trucidarlo per giustizia immediata, dopo qualche tempo invece, frapposti i tortuosi indugi della procedura, gli concediamo tutta la nostra irreflessiva compassione, e di lui prendiamo esagerata cura nel carcere, come di sventurato innocente e non ci si affaccia alla mente, che là in una soffitta, forse ridotti alla miseria, piangono e soffrono i figli, la moglie o la madre dell'ucciso!

E quando qualcuno di noi, non per iscopo di scientifiche ricerche, ma per quella curiosità che delitti e delinquenti hanno sempre destato nell'animo umano, visitiamo qualche casa di pena, pur riscaldata da questo bel sole d'Italia e il più spesso costrutta in buone condizioni d'igiene e non aggravata da soverchio rigore di disciplina, nè da privazioni di alimenti, nè da lavoro opprimente, ci troviamo dinanzi la faccia terrea ed ipocrita di qualche grassatore od assassino, dimentichiamo il delitto commesso e presi da istintiva pietà ne commiseriamo la sorte. E, fantasticando, per quello che soffriremmo noi al suo posto, dolori e rimorsi che il più dei malfattori non provano affatto, magari protestiamo se il letto del povero assassino non ha sufficiente tepore di coltri contro il rigido inverno o se il pane non ha bastante candore e perfetta cottura! E nessuno, forse di noi, pensa frattanto che sarebbe meglio visitare quelle stamberghe ignorate ove davvero nè la luce nè l'igiene nè il vitto quotidiano sono così abbondanti e sicuri e dove tuttavia soffrono realmente immeritati dolori le vittime di quel pasciuto prigioniero,

che forse, colla mimica troppo spesso ipocrita, vi avrà pure carpito un obolo, che ben più giustamente sarebbe dovuto alle vittime sue.

E non è soltanto nelle impressioni sentimentali degli spettatori che queste tre massime dimenticanze hanno spiegato i loro effetti, per l'influenza delle scuole penitenziarie succedute all'iniziativa di Howard; ma è soprattutto nelle generali applicazioni legislative ed amministrative che, per soverchia cura di alcune migliaia di malfattori, si sono dimenticati i molti milioni di poveri onesti e si è trascurata l'emenda dell'ambiente sociale e si sono obliate le vittime dei delinquenti e perfino, dopo la sentenza di condanna, i delitti da questi commessi.

A dimostrarlo io non avrò che a toccare le due questioni, che avrebbero dovuto maggiormente richiamare, ma non richiamarono, l'attenzione e gli studi dei raccolti a congresso penitenziario, massime coll'opportunità dell'esposizione carceraria, che nella raccolta dei manufatti e nella mostra comparativa delle celle offriva eloquente serie di documenti, atti a precisare in modo positivo quelle due predominanti questioni.

Sappiamo invece, che il congresso penitenziario ha proseguito ne' suoi non soverchi lavori come se le esposizioni carcerarie non esistessero e soltanto qualche congressista avrà fatto delle osservazioni per conto proprio e forse qualche postuma commissione riferirà sulle cose esposte, senza che il dibattito flagrante delle varie opinioni ed esperienze personali ricorresse agli oggetti raccolti come alla pietra di paragone, che dovea

cimentarne il valore pratico, all'infuori delle dispute teoriche.

Ed è così, che, con dispiacere anche di qualche illustre criminalista e penitenziarista che ne conveniva esplicitamente con me, il congresso, all'infuori di poche e non difficili raccomandazioni per le economie da farsi nella costruzione dei carceri cellulari, ha speso il suo tempo o in disquisizioni piuttosto di diritto criminale astratto sulla legittimità ed opportunità o meno di alcune pene, come la interdizione temporanea di certi diritti civili e politici, oppure ha approvato ed applaudito certe conclusioni, delle quali mi basterà riferire, come esempio, alcune fra le più caratteristiche.¹

Trattandosi della latitudine che la legge debba lasciare al giudice rispetto alla determinazione della pena, il Pessina propose e il congresso approvò a grande maggioranza « con soli cinque voti contrari » le risoluzioni seguenti: « I. La legge deve fissare il *massimo* della pena per ciascun reato, senza che il giudice *possa mai oltrepassarlo*. II. La legge deve fissare il *minimo* della pena per ogni reato, *ma questo limite può, dal giudice, considerarsi non estremo* quando crede il reato accompagnato da circostanze attenuanti, che non siano previste dalla legge ».

Ora, come potrebbe spiegarsi che un congresso possa sul serio fare simili proposte, se appunto non si pensasse a quell'indirizzo storico, che ho delineato poc'anzi,

¹ *Rivista carceraria*, 1885, fasc. 10-11. *Discussioni e risoluzioni del terzo congresso penitenziario internazionale*, pag. 582-586, 589-592.

come proprio alle scuole classiche del diritto criminale e della riforma penitenziaria? Poichè, appena ci si sottragga alla china fatale di questo indirizzo classico ad esclusivo favore del delinquente, come potrebbe il buon senso ammettere, che il giudice possa scendere anche al disotto del minimo posto della legge, e non possa mai oltrepassare il massimo? Poichè delle due l'una: o la legge mette sul serio questo massimo e questo minimo, prevedendo bene tutte le circostanze aggravanti ed attenuanti ciascun reato, ed allora per qual ragione concedere al giudice il potere di rompere le dighe, che la legge ha imposte? Si potrà discutere se nella legge si debbano o non si debbano fissare quei limiti all'arbitrio del giudice: ma una volta deciso che debba fissarli, quale coerenza c'è nel permettere poi al giudice di oltrepassarli, quando « crede » che la legge si sia sbagliata? Ma o non è la scuola classica che ha sempre sostenuto la norma, che il giudice deve applicare e non correggere la legge? Oppure, dato adunque che secondo voi, rimangiandovi le vostre teorie più ripetute, il giudice possa valicare i limiti segnati dalla legge, o perchè deve poterlo soltanto per andare al disotto del minimo, cioè per favorire sempre più il « povero delinquente » e non per andare al disopra del massimo, cioè per guarentire un po' più la società degli onesti? E se voi ammettete che vi siano delle circostanze attenuanti « non previste dalla legge », o perchè non vi potrebbero essere anche delle circostanze aggravanti, pure dalla legge non previste?

Dimostrazione più evidente non potevamo chiedere

davvero al congresso penitenziario, delle esagerazioni sentimentali a cui trascina fatalmente la china mitigatrice delle classiche scuole.

Ed oltre questo esempio, potrei darne anche altri, come la conclusione adottata sulla responsabilità legale de' genitori, pei delitti commessi dai loro figli. A questo proposito il congresso « opina essere d'interesse sociale, che sieno prese misure legislative per far argine alle conseguenze deplorevoli di una educazione immorale data dai genitori ai loro figli minorenni ». E sta benissimo: ma quali i mezzi per questo scopo? Eccoli: « Pensa che uno dei mezzi da raccomandarsi è di permettere ai tribunali di togliere ai genitori per un tempo determinato tutti o parte de' *diritti derivanti dalla potestà paterna*, allorchè i fatti, sufficientemente constatati (e questo non c'era bisogno di dirlo), giustifichino la loro responsabilità ».

Ebbene, questa conclusione mi rassomiglia troppo a quella di una legge giudiziaria che dicesse: Il cittadino, che trascura d'isciversi nella lista dei giurati, sarà punito.... coll'esclusione dalla giuria per un tempo determinato. O di una legge militare, che dicesse: Il cittadino, che non si presenta alla leva, sarà punito.... coll'esenzione dal servizio militare!

Ma come? I genitori educano immoralmente i loro figli, cioè si rifiutano dall'adempire ai doveri derivanti, come i diritti, dalla potestà paterna e voi per punirli togliete loro questi diritti, di cui mostrano di non curarsi affatto, e quindi li sollevate dai doveri, che sono inseparabili da quei diritti? Via, si potrebbe essere un po' più pratici nel raccomandare certi mezzi « per fare

argine alle conseguenze deplorabili di una educazione immorale ».

Ma l'esempio, che meglio scolpisce l'indirizzo sentimentale dei penitenziaristi e che perciò, pure attestando la nobiltà e delicatezza dell'animo loro, dimostra nello stesso tempo come la loro filantropia, concentrandosi ne' soli malfattori, s'isterilisce in un campo troppo arido e vada perduta per tante altre vie, che potrebbero essere ben più feconde, è dato dalle seguenti conclusioni relative all'impiego della domenica nelle carceri ed « accolte all'unanimità ».

« I. Il congresso emette il voto che ciascun detenuto dei due sessi *sia libero di scegliere* quella che *più gli convenga* fra le varie occupazioni che il carcere *mette a sua disposizione* ». (Oh! ma un regolamento apposito dovrebbe anche stabilire che il direttore del carcere proponga la scelta ai detenuti dei due sessi col cappello in mano e chiedendogli scusa se il carcere non può mettere a sua disposizione qualche cosa di meno indegno della scelta, ch'egli si degnerà di fare!...).

« II. Quelle occupazioni saranno, secondo i paesi, la corrispondenza con la famiglia, la lettura, *la musica, il disegno, la scultura in legno*, ecc. ecc., la partecipazione ad opere di beneficenza e *il diritto* di assistere a conferenze promosse dai membri della Società di patronato sugli elementi della morale, del diritto e di altre scienze ».

Ah! bene; che si potesse giungere fino a questa specie di sdilinquimenti, francamente non lo credevo! Io credo di non essere un uomo feroce e, certo, mi opporrei a qualsiasi ritorno verso il trattamento bestiale del medio

evo per i detenuti: ma mi pare che un limite poi ci debba essere. Ma non fatevi sentire, adunque, dagli operai o dai contadini che vivono nella miseria più dolorosa, *finchè rimangono onesti*, ed ai quali certo nessuna società di patronato, finora, ha pensato di procurare, alla domenica, le conferenze scientifiche, il disegno e la musica!...

Il congresso dunque ha speso il suo tempo a discutere ed approvare conclusioni come quelle, di cui ho citato questi esempi tipici, ed ha completamente trascurato di sfruttare l'esposizione carceraria e il tempo disponibile per lo studio delle due massime questioni, che fin dal primo giorno, avrebbero dovuto essere studiate. E le questioni sono queste due: la concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero ed onesto - l'ordinamento delle celle per i detenuti.

Diciamone dunque noi la nostra opinione, secondo l'indirizzo positivo della nuova scuola criminale.

È affermazione ripetuta dai cultori delle discipline carcerarie secondo l'indirizzo classico e recentemente anche da uno dei nostri uomini politici, che pure divide in molte parti le idee della scuola criminale positiva,¹ che il lavoro dei detenuti, se inevitabilmente deve fare una certa concorrenza al lavoro libero, non può tuttavia fare una concorrenza molto grande, nè quindi molto dannosa. E perchè i detenuti che lavorano sono una cifra infinitesimale di fronte ai lavoratori liberi (in Italia 17,000 carcerati che lavorano innanzi a 4 mi-

¹ DE RENZIS, *L'esposizione e il congresso penitenziario*, nella *Nuova Antologia*, dicembre 1885.

lioni di operai adulti); e perchè già i detenuti sono operai, in massima parte, che pur lavoravano prima di essere condannati, e perchè infine l'industria nazionale, che possiede capitali e macchine ed intelligenti capi-fabbrica, non può temere seria concorrenza dalle industrie carcerarie, povere, senza mezzi adeguati, cui soprattutto mancano le macchine ed i più recenti progressi tecnici.

Veramente a queste e ad altre consimili osservazioni si può rispondere che la concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero non si verifica già nel suo complesso di lavoratori e di prodotti contrapposto al totale dell'industria libera; ma si manifesta localmente, massime nei piccoli centri dove risiede ciascun penitenziario, contro le piccole industrie, che trovandosi nelle stesse condizioni di povertà tecnica delle industrie carcerarie (fabbrica di tele, di scarpe, di mobili, di stuoie, ecc.), non possono sopportarne la concorrenza, coi sistemi attuali, per la meschinità del salario ai lavoratori coatti e quindi per il basso prezzo dei prodotti, a cui si aggiunge la buona qualità per le materie prime stagionate e l'anticipazione di capitale da parte del Governo o degli appaltatori, che è così difficile invece per i lavoratori liberi.¹ Aggiungendo pure che

¹ Per queste ragioni si spiegano appunto le proteste portate nel nostro Parlamento dall'on. Maffi, contro il lavoro tipografico della *Gazzetta ufficiale* e del *Calendario generale* affidato ai forzati del bagno di Civitavecchia, trasportati nel carcere di *Regina Coeli* a Roma (*Atti parlamentari*, Discussioni 14 dicembre 1882 e 25 aprile 1883). Non è la quantità assoluta del lavoro che impensierisce, ma è la concorrenza locale ed il sistema amministrativo. Infatti nel nostro Parlamento la questione del lavoro

i detenuti non è esatto siano in massima parte operai, che già lavoravano anche prima della condanna, la quale non farebbe quindi che spostarne l'attività; perchè anche tralasciando le diverse condizioni, ora accennate, del lavoro libero e coatto, i detenuti invece per massima parte lavoravano all'agricoltura (dove molto meno si risente la concorrenza in confronto alle piccole manifatture) o erano invece, nei centri urbani, piuttosto vagabondi che dati ad un lavoro continuo.

E la verità di questi fatti è così evidente, che anche dagli ottimisti, pe' quali i danni della concorrenza si affermano non così gravi come gli operai liberi, in Italia e fuori, hanno tante volte lamentato, si ammette però la necessità di trovare una tale organizzazione del lavoro carcerario da ridurre al minimo quella concorrenza inevitabile.

Ma gli è appunto nella ricerca di questo migliore ordinamento, che i cultori delle discipline carcerarie e tanto più le amministrazioni governative si sono fermati sempre a delle questioni così secondarie, a dei palliativi così inefficaci, a delle riforme così omeopatiche, che in realtà il problema non ha fatto alcun passo decisivo verso la sua soluzione da cinquant'anni, che se ne discute, fino a noi.

carcerario, oltre le due epoche ora accennate, fu sollevata anche nel 1858, a proposito di una tipografia nel penitenziario di Oneglia, in una discussione cui presero parte Cavour, Rattazzi, Brofferio, Bottero ed altri, e poi in varie occasioni fino al giugno e dicembre 1880 in cui fu discussa molto ampiamente (on. Roux, tornata del 25 aprile 1885). E tuttavia non si è avuto alcun progresso sensibile nell'ordinamento del lavoro carcerario, tranne qualche miglioramento e qualche riforma, sempre a dosi omeopatiche.

Infatti due si può dire che sono stati i punti battuti finora, quasi esclusivamente, nella discussione di questo problema, anche nelle relazioni presentate da Streng, Soellberg, Illing e Tauffer al congresso penitenziario di Roma e, come dissi, non discusse: il sistema di impresa e la specie dei manufatti da produrre.

Si sa che vi sono due sistemi principali ed opposti di impresa del lavoro carcerario: il sistema *ad economia* o della *regia pubblica*, pel quale il lavoro carcerario è assunto direttamente dal Governo e il sistema dell'*appalto*, o generale per molte carceri (come si pratica in Francia) o particolare per ogni stabilimento, per cui impresari privati, pagando una data somma al Governo, acquistano il diritto di dirigere e sfruttare per proprio conto l'opera dei detenuti, con o senza asta pubblica, e con diverse garanzie regolamentari per il genere delle industrie, il salario ai detenuti, la vendita dei prodotti (proibita o no sul luogo di produzione) e via dicendo. Tra i due sistemi opposti ce n'è anche uno intermedio, detto dai francesi *à façon*, pel quale l'impresario non ha ingerenza diretta nelle carceri, ma dà all'amministrazione le materie prime e le speciali ordinazioni, ricevendone quindi i prodotti.

E la grande maggioranza dei penitenziaristi preferisce, almeno quando non si abbia un soverchio numero di detenuti in ciascuno stabilimento, il sistema ad economia per ragioni economiche e disciplinari avendosi coll'appalto uno sfruttamento eccessivo del lavoro con poco utile dell'erario pubblico ed un favoritismo degli appaltatori per i detenuti, sorveglianti ecc., che è causa di non pochi disordini morali e materiali.

E questa preferenza ad uno piuttosto che ad altro sistema di impresa, è ritenuta da molti penitenziaristi come la chiave di volta per la soluzione del problema, insieme alle raccomandazioni sulla qualità dei prodotti. Insistono infatti sulla utilità di fabbricare anzitutto degli oggetti, che siano consumati negli stessi stabilimenti (arnesi di cucina, letti, ecc.) oppure degli oggetti che siano consumati dalle stesse amministrazioni pubbliche, come della marina o della guerra (vestiario, oggetti di cancelleria, ecc.) o che si impieghino i condannati nella costruzione delle carceri o in altre opere pubbliche (come scavo di porti, costruzioni di forti, ecc.) oppure che si introduca la più grande varietà d'industrie, per non avere eccessive quantità di prodotti di uno stesso genere, e quindi deprezzamento soverchio, e si scelgano le manifatture che non siano esercitate dalle industrie locali, nei dintorni del penitenziario e via dicendo.

Preferenze di sistema e raccomandazioni speciali, che certo hanno la loro importanza per rendere più o meno acuta la concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero, ma che, secondo me, sono sempre palliativi, dai quali non si avrà, come infatti non si ebbe finora, la soluzione efficace del problema.

Per questo io credo che bisogna ricondurre la questione ai principî stessi, che informano la teoria e la pratica delle scuole criminali e penitenziarie, e perciò credo opportuno accennare alcune idee generali, che sarebbero suscettibili di ben altri sviluppi, e che dipendono dai principî di sociologia criminale, che la scuola positiva induce dallo studio sperimentale dei delitti e delle pene.

Anzitutto vi è un lato della questione, che finora, per quanto io sappia, fu completamente trascurato malgrado la sua importanza, ed è che la concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero ha un aspetto morale, oltre che economico.

La sicurezza d'avere un lavoro più o meno ricompensato od in mancanza di questo la sicurezza del vitto e dell'alloggio: ecco ciò che non è garantito al lavoratore libero ed onesto e che è garantito invece ai delinquenti condannati.

L'operaio onesto, che soggiace ad una crisi generale per eccesso di popolazione o di produzione, si vede licenziato dal capitalista, senza che la società si preoccupi minimamente del come egli potrà domani procurarsi il pane per sé e per la sua famiglia. O se egli, colpito da malattia, appena la convalescenza gli consente la possibilità del lavoro, ribatte alla porta della sua vecchia officina, trova il suo posto già preso da un altro, cui la lotta per l'esistenza spinse a colmare quel vuoto; e invano va a battere altrove: la richiesta di lavoro è troppo scarsa, perchè ci sia un salario anche per lui.

- Ma pure, egli dirà, sono un uomo anch'io ed onesto e non è per mia colpa che mi trovo senza lavoro: dovrò pur vivere anch'io, dunque; e voglio vivere onestamente, per fuggire l'alternativa sola, che la società mi lasci, tra la disperazione del suicidio e la tentazione perversa del delitto, che dia a me ed a' miei figli un pane rubato, ma un pane che sfama! -

Ebbene! basta invece che un uomo commetta un delitto e si faccia condannare, perchè la società sia

sollecita subito ad assicurargli il pane ed anche il lavoro, con alloggio conveniente, quando pure non fantastichi di procurargli la musica e le conferenze scientifiche.

Talchè, mentre l'operaio libero, che rimane onesto, non trovando da lavorare deve aggiungere la fame acuta alla fame cronica, cui soggiace continuamente, il malfattore condannato è al riparo da questa disgraziata possibilità.

Ecco il lato morale della questione che non bisogna dimenticare, perchè è un corrosivo lento ma continuo del senso morale pubblico, come dimostrano purtroppo i delitti, non gravi ma numerosi, che si commettono nelle stagioni più critiche collo scopo o di procacciarsi un pane rubato o di assicurarsi vitto ed alloggio, per qualche mese, con una condanna penale. *

Quanto alla concorrenza economica del lavoro carcerario, è evidente, prima di tutto, che questo non può essere abolito, e deve anzi svilupparsi il più possibile.

La ragione ne è molto semplice; perchè se i detenuti restano oziosi, come avviene per la maggior parte di essi nelle nostre carceri, non si ha che una spesa ulteriore a carico di tutti i contribuenti dello Stato, i quali, dopo aver sofferto il delitto, devono sottostare al danno di mantenere nell'ozio, con parecchi milioni, i delinquenti detenuti. Talchè, al primo delitto, per cui

* E questo fenomeno psicologico ha una manifestazione caratteristica nel fatto statistico, che altrove rilevai, della diminuzione di evasioni dal carcere negli anni di carestia, dovuta al vantaggio di essere nutriti a spese dello Stato.

sono condannati, lo Stato medesimo farebbe aggiungere, come notava lo Spencer, un secondo delitto, come aggravio nuovo ai cittadini onesti.

Il lavoro dunque deve essere la legge della vita in carcere, come dovrebbe essere per tutti della vita libera; ed il lavoro più utile che sia possibile, ritornando lo stesso inconveniente, quando il lavoro si faccia consistere, come in molte carceri d'Inghilterra, massime negli anni passati, in una sterile fatica materiale, senza produzione economica, come il *tread mill*, il *shotdrill*, di *crank-wheel*, ecc.

Ma allora come si potranno evitare gli effetti della concorrenza economica, se anzi al lavoro carcerario devesi dare il maggiore sviluppo possibile?

Ecco appunto, dove, secondo me, ricorre la necessità di risolvere la questione, non coi palliativi e colle raccomandazioni omeopatiche, ma coll'esame dei principî regolatori.

Quale è e quale deve essere lo scopo del lavoro nelle carceri? Ecco il problema fondamentale.

Orbene, tutti i cultori delle discipline penitenziarie affermano che il principale, ed anzi, per moltissimi fra loro, l'esclusivo scopo del lavoro carcerario è la disciplina interna dello stabilimento e l'emenda morale del detenuto, per sottrarlo all'ozio corruttore ed ai complotti, durante l'espiazione della condanna, e per dargli un mezzo di vita onesta, quando sia liberato dal carcere. E questo, come dissi, non è che uno dei tre assiomi, nei quali si è cristallizzata ormai la scuola classica penitenziaria: isolamento, lavoro, istruzione, che sono la reazione spontanea agli inconvenienti più la-

mentati delle carceri medioevali: la comunione di vita diurna e notturna, l'ozio, l'abbandono morale.

E come sentimento assiomatico, che non ha neppure bisogno di essere dimostrato, si ripete dai continuatori di Howard questo principio, che si attiene poi, come germoglio alla radice, ai principî generali della scuola classica criminale.

Per questi, infatti, la funzione repressiva esercitata dallo Stato, avendo sì una ragione di utilità sociale, ma basandosi anzitutto, nelle sue condizioni e nei suoi limiti, sulle ragioni della giustizia retributrice, deve consistere soprattutto nel far subire al delinquente un castigo proporzionato alla colpa morale. D'onde l'obbligo nello Stato di provvedere al mantenimento ed al miglioramento del delinquente, cui spetta il solo dovere di prestarsi all'applicazione del castigo, per la reintegrazione del diritto violato col suo delitto.

Colla scuole criminale positiva, invece, la punizione dei delinquenti (per usare ancora questa parola ascetica, che non esprime più le idee moderne) altro non è che una funzione di difesa sociale contro i delinquenti, la quale trova le sue condizioni ed i suoi limiti, anzichè nelle indeterminabili ragioni di una giustizia retributrice e nella misura impossibile della colpeabilità morale, nella maggiore o minore temibilità del delinquente, che è una cosa positiva e positivamente determinabile. Ne viene allora che lo Stato non ha, di fronte al condannato, che il diritto di impedirgli la ripetizione dei suoi attacchi criminosi, e quindi non può avere altro dovere (perchè diritto e doveri sono termini correlativi ed inseparabili) che quello di dar modo al con-

dannato stesso di guadagnarsi la vita lavorando, come faceva o come avrebbe dovuto fare in libertà e come ogni uomo onesto deve o dovrebbe fare. Lo Stato dunque, secondo noi, non ha punto l'obbligo di mantenere *gratis* il delinquente, quasi per compensarlo di prestarsi, coattivamente, all'applicazione del castigo adeguato alla sua colpa.

Perchè mai il delitto dovrebbe dare, come purtroppo dà ora, al delinquente, il vantaggio di non aver più alcun pensiero di guadagnarsi faticosamente il pane, il vestiario, l'alloggio?

Assicurare una vita oziosa al condannato o mantenerlo *gratis* quando lavora, è semplicemente, a mio avviso, una immoralità indiretta.

Lo scopo primo, adunque, del lavoro carcerario secondo la scuola positiva non è e non deve essere che il guadagno delle sussistenze per il condannato medesimo.

Non solo, ma bisogna anche riparare a quella grave fra le tre dimenticanze, che dissi proprie della scuola classica penitenziaria, per cui, una volta condannato il delinquente, si dimentica che egli lascia dietro sè le vittime del suo delitto e si dimentica persino la vuota formola, che segue abitualmente ogni sentenza di condanna, per il risarcimento dei danni.

A questo quindi deve anche essere diretto il lavoro carcerario; del quale, in conclusione, possiamo dire che, mentre esso (e noi non vogliamo trascurato, ma neanche esagerato, questo scopo) gioverà certo al miglioramento morale dei condannati, dovrà avere insomma per iscopo essenziale la *riparazione dei danni*,

prima come pagamento del proprio mantenimento allo Stato, poi come risarcimento dei danni recati alle vittime del suo delitto.

Bisogna dunque cambiare i principî che hanno regolata finora l'organizzazione e lo sfruttamento del lavoro carcerario; bisogna che le cifre dei risarcimenti allo Stato ad alle vittime, che sono così misere nelle presenti statistiche penitenziarie, diventino le cifre maggiori nei resoconti economici dell'amministrazione carceraria; bisogna che la cifra delle spese fatte dai detenuti, in carcere, a loro comodo e passatempo, come il vino, il tabacco e via dicendo, sia ridotta al minimo.

Quando l'amministrazione provvede al detenuto l'alimento necessario per riparare a sufficienza le sue forze fisiologiche, non bisogna che il detenuto resti ozioso o che il salario del suo lavoro sia dato alle ghiottornie, quando gli operai liberi ed onesti, le famiglie stesse che furono offese dal delitto hanno appena un salario che basta, quando basta, al necessario per non morire di fame e di freddo.

Invece negli stabilimenti penitenziari del nostro paese, prima di tutto regna piuttosto l'ozio forzato che il lavoro, e, strano a dirsi, più nei bagni penali, dove tuttavia la legge e le sentenze dei magistrati dicono di mandare i condannati ai « lavori forzati », che nelle altre case di pena, dove si sconta il carcere o la reclusione.

Dall'ultima statistica carceraria, infatti, relativa al biennio 1881-82 si rileva che ogni 100 giorni passati nei bagni penali i nostri galeotti ne lavorano 36, rimanendo 57 giorni in ozio, 5 all'infermeria e 1 in pu-

nizione; mentre nelle case di pena ne lavorano 62, rimanendone 31 in ozio, 5 all'infermeria e 2 in punizione. Senza notare che queste cifre rappresentano solo delle medie e che si hanno dei bagni penali, come per esempio quelli di S. Stefano e di Porto Longone, dove le giornate d'ozio diventano 75 e 80 contro 19 e 14 di lavoro, il quale poi consiste per buona parte nei lavori domestici o di manutenzione degli stessi penitenziari.

E disgraziatamente queste proporzioni non segnano un miglioramento di fronte agli anni precedenti, quando si pensi che per il decennio 1870-79 la statistica ufficiale dà una cifra presso a poco eguale per le giornate di lavoro nei bagni (35.5 % invece di 36.3), mentre dà una cifra superiore per le case di pena maschili, dove le giornate di lavoro furono quasi 66 % nel 1870-1879 e quasi 62 nel 1881-82; con diminuzione pure, sebbene più lieve, nelle case di pena femminili (da 72 a 71 %).¹

E quanto ai detenuti che lavorano, due fatti principali bisogna rilevare nel presente ordinamento carcerario: la esiguità del salario dato al detenuto e l'impiego che di questo salario vien fatto.

¹ Nella *Relazione del direttore generale delle carceri*, per il 1878-83, Roma, 1884, si dice che questa diminuzione delle giornate di lavoro dipende, in genere, dalla difficoltà di trovar lavoro, che cresce in ragione dell'aumento dei detenuti e, più specialmente, dalle cessazioni d'appalto in alcuni stabilimenti (pagine 161-162). Comunque il fatto non cessa di essere tale, massime se si pensa alla costanza di questa diminuzione che, secondo i dati della *Relazione* stessa, per le case di pena maschili, va da 65 giorni di lavoro per 100 nel 1878, a 61 nel 1881, a 60 nel 1883.

Secondo la statistica più recente, nel 1882, il salario individuale medio per ogni giornata di lavoro è di centesimi 67 nei bagni penali e di 48 nelle case di pena, per uomini, condotte ad economia, di cui la metà viene lasciata al condannato, il quale poi deve mettere $\frac{1}{5}$ di questa quota disponibile nel fondo di riserva ed il resto può consumarlo al così detto bettolino del carcere, per sopravvivito.

Tralascio di notare che nella troppo maggior parte dei casi, il liberato dal carcere, appena sente il colpo sordo del grave cancello, che si richiude dietro di lui, e respira a pieni polmoni l'aria nuova che gli dà l'ebbrezza del sentirsi libero, sente subito il bisogno indomabile di espandere il più possibile le sue forze vitali, per tanto tempo inesorabilmente compresse. E allora, non preveggenza di giorni più tristi, di lavoro mancante, ma godimento sfrenato e coi recenti compagni, prima di lui liberati dal carcere e coi vecchi compagni di delitto, ch'egli sa bene incontrare nei consueti ritrovi. Egli si dà all'alcoolismo ed all'orgia coi denari accumulati e ripiomba troppe volte nel delitto, come ne fan fede le cifre ostinate della recidiva.

Ma c'è di più; poichè infine questa sollecitudine e previdenza amministrativa del fondo di riserva, che nel nostro paese si aggira intorno alle 40 lire in media per ogni liberato dal carcere, ha sempre il lato incontestabile almeno delle buone intenzioni. Ma quando al condannato, che ha, senza soverchio profitto, esaurito le sue ore regolamentari di lavoro, si permette di andare al bettolino del carcere, per la ragione che il vitto di disciplina non è sufficiente ai suoi bisogni

fisiologici o nella sua monotonia non soddisfa abbastanza i suoi gusti gastronomici, troppo gravi e troppo facili risposte vengono alle labbra.

Sia pure la prima ragione; ma allora perchè l'Amministrazione non dà essa il vitto sufficiente, come del resto credo che dia nella maggior parte dei casi? A che questo giro tortuoso, che offende le ragioni dell'economia quanto quelle della morale? Perchè, infine, non dimentichiamo che quel detenuto è un grassatore od un assassino, che ha lasciato, fuori della cinta carceraria, le vittime del suo delitto, che troppo spesso non avranno abbondanza di alimenti, nè per i gusti gastronomici, nè per le necessità della vita!

E due cifre bastano poi a mettere in piena luce, oltre il lato morale, le conseguenze economiche di queste applicazioni della scuola classica penitenziaria.

L'Italia, mentre spende più di 30 milioni ogni anno per il solo servizio carcerario, non ricava dal lavoro dei detenuti che l'utile di 4 milioni! E nel 1882 sopra 1 milione e 375,000 lire di pagamenti fatti dall'Amministrazione per conto dei condannati nei bagni penali, 785 mila lire, cioè più della metà, andarono per il solo sopravvitto e nelle case di pena per uomini sopra un totale di 661 mila lire, 306 mila furono spese per il medesimo sopravvitto; mentre si cerca invano, in queste statistiche, una cifra qualsiasi di risarcimenti pagati alle vittime.

Ed ecco allora di fronte a queste conseguenze ultime dei principî classici e dei sistemi vigenti, l'organizzazione del lavoro carcerario, che dipende invece spon-

taneamente dai nostri principî positivi e che potrà efficacemente togliere quella concorrenza al lavoro libero, che è un'altra immoralità indiretta quando è fatta, come si fa ora, in condizioni di salario, di provvigione delle materie prime e di vendita, da cui, qualunque sia il sistema d'impresa adottato, è infranta ogni eguaglianza di condizioni fra lavoratori condannati e lavoratori onesti.

Lo Stato deve dare al detenuto i mezzi di guadagnarsi la vita col lavoro, e gli deve pagare questo lavoro nella misura dei salari liberi. Dopo ciò lo Stato deve farsi pagare dal condannato l'alloggio (comprese le spese di amministrazione), gli abiti ed il vitto, che non devono essere più dello stretto necessario, visto che molti poveri onesti non hanno nemmeno il necessario.

Vale a dire che, almeno nelle carceri, deve imparare la regola suprema di giustizia sociale: che, eccettuati i casi di malattia o d'impotenza fisica, chi non lavora non mangia.

E se una parte rimarrà, sul salario del detenuto, prima di pensare al bettolino del carcere, pensiamo a qualcun altro che non va dimenticato; pensiamo ai danneggiati dal delitto, cui si dovrà rendere la quota maggiore di questo residuo.

Ed anche della quota ultima che rimarrà, il delinquente dovrà disporre, non ancora per sè, ma per la sua famiglia, che può essere composta di persone oneste e che ad ogni modo dalla sua carcerazione può soffrire gravi danni.

Che il condannato rispetti le norme della legge

morale, almeno coattivamente, se non le rispettò spontaneamente: e lo Stato ad ogni modo cessi di secondare le tendenze brutalmente egoistiche del malfattore.

Al quale, soltanto quando avrà soddisfatti i tre debiti primi, che col delitto contrasse verso lo Stato, che lo mantiene, verso i danneggiati e verso la sua famiglia, allora soltanto si potrà concedere una parte di salario come fondo di riserva pel giorno della sua liberazione, ed anche come minima quota disponibile, entro limiti rigorosi, per le spese personali nel carcere, e non di ghiottornie, come sprone ad una migliore disciplina regolamentare e morale.

Non solo; ma anche il sistema della libertà condizionale, per i detenuti che abbiano tenuto migliore condotta, mentre non crediamo che sia accettabile nella sua forma gratuita, proposta ed applicata secondo i principî della scuola classica criminale e penitenziaria, può divenire utile quando, come noi proponiamo, questa liberazione sia sottoposta oltre alla condizione della buona condotta (che spesso non è che ipocrisia) ad un'altra condizione.

La legge cioè non dovrebbe consentire codesta liberazione se non quando il condannato abbia, col suo lavoro, risarcito le vittime o le loro famiglie, in tutto o in quella proporzione che il giudice e l'amministrazione carceraria potrebbero fissare secondo le condizioni delle vittime stesse e le circostanze personali e reali del delinquente. Poichè allora veramente si avrebbe uno degli strumenti più efficaci e degli indizi più certi per la vera emenda dei delinquenti d'occasione, i soli o quasi soli, che siano veramente correggibili.

E quando anche il condannato sarà liberato dal carcere, noi non crediamo che il peculio di riserva debba affidarsi alla sua libera disposizione: poichè, come proponemmo e fu approvato nel Congresso antropologico-criminale, noi vorremmo speciali istituzioni, un po' meno arcadiche delle solite società di patronato, così rare e così anemiche. Vorremmo cioè, che quelle stesse associazioni di studiosi a cui dovrebbero permettere lo studio clinico del delitto e del delinquente, nei carceri e nei manicomi, esercitassero anche il patronato sui liberati, conosciuti e studiati nel carcere, temperando così le ingenue aspirazioni del sentimento colle positive induzioni del raziocinio e concentrando i soccorsi su quelle categorie di liberati dal carcere, da cui meno incerte siano date le probabilità dell'emenda sincera.

E quanto all'ordinamento tecnico del lavoro carcerario, che sia l'applicazione dei principî sinora sostenuti, limitandomi naturalmente al nostro paese, poichè, da buon positivista, non credo che si possa fissare *a priori* un sistema adatto per tutti i paesi, io non potrò che accennarne lo scheletro, quanto basti però a confermare sempre più la diversità di tendenze e di conclusioni nella scuola classica e nella scuola positiva.¹

¹ Veramente, anche nella *Relazione del Direttore generale delle carceri* (Roma, 1884, pag. 159 e seg.) molti punti, sull'ordinamento del lavoro carcerario, combinano con quanto sto per dire. Ma mentre questo mi conforta coll'autorità di un nome così meritamente illustre qual è quello del Beltrani Scalia, ciò non di-

L'Italia presenta, per troppo grandi plaghe della sua terra, condizioni così pericolose di malaria, che, quando anche il Governo comprendesse davvero il dovere di dare la più energica attività alla soluzione di questo problema, l'industria libera non potrebbe, per tutto il corso dell'anno, dedicarsi a quest'opera redentrice, senza aggiungere alle tante altre cause di morte nuova ecatombe di onesti lavoratori. Perchè dunque non dovrebbe lo Stato costringere i peggiori delinquenti a quest'opera riparatrice verso la società, a cui essi si mostrarono tanto nocivi? Non certo un preteso diritto nei condannati alle più gravi pene, perpetue o di lunga durata, di non vedersi accorciata la vita; poichè, anzitutto alla società non si potrebbe seriamente negare il diritto di mettere a morte i più pericolosi malfattori, pur riconoscendo, come io riconosco, l'inopportunità od anche l'impossibilità morale di applicare questo diritto nelle forme consuete del patibolo. E perchè, poi, quelle probabilità di morte

mostra se non la bontà delle idee personali dell'ex Direttore generale delle carceri, già accennate nella sua *Riforma penitenziaria in Italia* (Roma 1879). E nulla aggiunge, purtroppo, alla sterilità delle applicazioni amministrative, verificatesi nel nostro paese, come in altri, appunto per l'influenza dei principî direttivi, imposti dalla scuola classica penitenziaria. Anche qui si verifica che la pratica non è che la teoria in azione, e per avere una pratica diversa, da quella sperimentata finora, bisogna cambiarne i criteri scientifici.

E ciò serve di risposta anche a quei criminalisti e penitenziaristi classici, che individualmente dichiararono di essere meco d'accordo: gli è che le conclusioni pratiche si possono imporre per l'evidenza loro, ma non acquistano vitalità di applicazione se non quando sono in armonia coi principî generali.

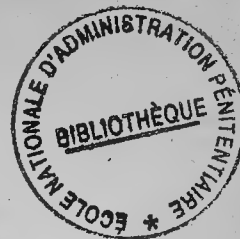
improvvisa o accelerata cui purtroppo sottostanno gli operai liberi ed onesti, nel lavoro delle miniere, nelle industrie chimiche e purtroppo anche nelle industrie comuni, a tanto maggior ragione possono imporsi, per motivi di pubblica necessità, ai peggiori delinquenti. E poichè, infine, la scelta non può essere dubbia: dato che a redimere queste terre italiane dalla malaria necessiti il sacrificio di molte vite umane, o di lavoratori onesti o di lavoratori condannati, niun dubbio che questi devono essere i primi e possibilmente i soli sacrificati.¹

Il lavoro carcerario dovrebbe essere quindi, secondo noi, per regola massima lavoro agricolo di bonifica nelle terre malariche, almeno nelle stagioni dell'anno, in cui (come vedesi ora per i braccianti romagnoli addetti ad una parte di bonifica dell'Agro romano) i lavoratori onesti non possono resistere alla perversità del clima.

Istituzione adunque di colonie penitenziarie, per parecchie migliaia di condannati ai lavori forzati (più di 17 mila essendo in Italia i condannati ai lavori forzati!) e non per due o tre centinaia, come si è fatto finora nell'esperimento, ormai cristallizzato, delle Tre Fon-

¹ Nè io potrei ammettere la proposta del Beltrani Scalia, che per i condannati alle bonifiche « il lavoro, nel quale essi consumano e rischiano la loro vita, abbia per compenso una diminuzione di pena equivalente ad un prolungamento della vita stessa ». (*Relazione* citata, Roma, 1884, pag. 205).

Si vede qui la differenza dei principî direttivi: per il Beltrani par quasi che il condannato faccia una concessione allo Stato, andando a lavorare quelle terre: per noi questa non è che la conseguenza del suo delitto.



tane presso Roma. Perchè, infatti, o l'esperimento non è riuscito ed allora lo si dica, che si potrà ritentare con altri criterî amministrativi e disciplinari; o come sembra, quest'esperimento ha dimostrato largamente la possibilità di quelle colonie ed allora deve allargare fino alle proporzioni, che portino la soluzione efficace di un problema, non soltanto penitenziario, ma economico e sociale.

Compiuta la prima bonifica colle colonie penitenziarie, queste dovrebbero plaga per plaga, essere seguite e sostituite da altrettante libere colonie agricole, date direttamente alle società cooperative dei nostri contadini, che troverebbero così, senza i patimenti dell'emigrazione o le delusioni di una retorica politica coloniale i primi e più efficaci rimedi alle loro condizioni, che ora purtroppo fanno loro invidiare il trattamento che ai delinquenti assicura lo Stato.

Ed un altro lavoro, almeno nelle sue parti più pericolose e miserande, dovrebbe essere imposto ai condannati: lo scavo delle miniere, cui già i nostri antenati romani condannavano i peggiori delinquenti.

Ed altri lavori rimangono per i condannati, nei quali l'industria libera non avrebbe concorrenza dannosa e che pure si sono sperimentati nel nostro paese, ma sempre nelle solite dosi omeopatiche, non passando mai dallo stadio dell'esperimento timido a quello di applicazione risoluta: la costruzione delle prigioni e dei forti e lo scavo dei porti. Prima dei quali ultimi, naturalmente, per impedire un altro genere di concorrenza, dovrebbe essere assunto il lavoro agricolo, nelle proporzioni e nei modi poc'anzi accennati.

Quanto poi ai condannati per delitti minori, anzitutto si dovrebbero abolire le pene detentive di breve durata, inutili allo Stato, dannose al condannato (per lo più delinquente d'occasione) e ripugnanti al senso morale come al buon senso, sostituendo ad esse il lavoro obbligatorio, in libertà, colla detrazione di una parte del salario a risarcimento dei danneggiati ed a pagamento di multe. E per le condanne correzionali, superiori a sei mesi o ad un anno, il lavoro carcerario dovrebbe essere dato alla produzione esclusiva degli oggetti (abiti, utensili, ecc.) consumati negli stessi stabilimenti o dalle pubbliche amministrazioni, come si pratica ampiamente in altri paesi d'Europa, massime nel Belgio, e come si è cominciato anche da noi.

Delineate così le proposte teoriche e pratiche della scuola criminale positiva per il lavoro carcerario, è facile vedere che per esse cade in gran parte l'importanza, data finora dai penitenziaristi alla preferenza dell'uno o dell'altro sistema di impresa; com'ebbi già a dire nella relazione sostenuta al congresso penitenziario, che però, non avendo più tempo disponibile, rimetteva al futuro congresso di Pietroburgo, fra cinque anni, la discussione del problema.

Tale adunque, per conto nostro, la soluzione che si presenta secondo l'indirizzo positivo della nuova scuola criminale, atta a sopprimere la concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero ed onesto.

Finchè, invece, noi avremo quei salari miserabili, che ho dianzi citati, e quelle norme sulla loro disponibilità, gli operai liberi avranno sempre, più o meno, da lamentare una ingiusta concorrenza.

E di questa appunto l'esposizione carceraria di Roma diede suggello evidente colla quantità e varietà di prodotti, a cui s' affollarono i compratori, non certo per l'eccellenza del gusto artistico nei manufatti, che spesso anzi tradivano o l'insufficienza di direzione tecnica nelle carceri, come dicono i documenti ufficiali, o anche, com'io credo, l'inferiorità mentale dei lavoratori condannati in confronto alla media degli operai onesti; ma sì per la bontà e solidità dei prodotti insieme all'inferiorità evidente dei prezzi.

Talchè, senza perderci tanto nelle anfrattuosità dei calcoli statistici o dei diversi sistemi, in questo possiamo appunto riassumere l'impressione generale, che negli accorsi ha lasciato il bazar carcerario delle varie nazioni del mondo: le condizioni molto migliori fatte al compratore dal lavoro penitenziario in confronto al lavoro libero.

E questo, per chiunque dalle considerazioni tecniche si elevi a vedute più generali, è ancora il significato predominante della esposizione carceraria; come altro caratteristico si ebbe dalla mostra comparativa delle celle, a completare il verdetto della pubblica opinione sull'indirizzo classico delle scuole penitenziarie.

L'esposizione delle celle, dove ogni tipo cellulare, applicato nei vari paesi d'Europa e d'America, era riprodotto con geniale esattezza, tecnica nei congegni particolari della prigione, amministrativa nei fantocci rappresentanti i guardiani carcerari ed anche antropologica nelle figure imitanti i condannati nella fiso-

nomia nazionale e nei caratteri speciali alle diverse forme di delinquenza, è stata certamente la parte altrettanto originale quanto più eloquente della esposizione carceraria. Poichè anche dalla osservazione sola di una cella, ma soprattutto dal confronto immediato delle carceri moderne, il pubblico, se meno si sarà interessato della parte tecnica, ha potuto invece farsi un'idea viva e precisa della vita, che gli Stati moderni impongono ai condannati.

Quasi tutti, non avendo pratica di stabilimenti penitenziari, mentre si erano avviati a quella esposizione coll'aspettativa di chi sa quale tetra sfilata di prigionieri dolorosi, hanno dovuto ricredersi ben presto allo spettacolo di comodità e perfino di eleganza, che le celle moderne presentavano ai loro occhi impreparati.

E l'osservatore, soffermatosi per quei corridoi, cogliendo ben presto tutte le espressioni della meraviglia, che si succedevano nella folla degli spettatori, riassunse facilmente la nota comune, spiccante nel caleidoscopio delle varie impressioni personali.

Dall'operaio, che forse veniva per attingere dalla immagine viva della condanna penale nuova forza di resistenza morale contro le tentazioni criminose dell'ambiente disgraziato in cui vive, al pubblico impiegato, che avrà ravvivato colla realtà parlante la coscienza burocratica del potere sociale: dalla signora nervosa, che sarà venuta in cerca di nuove emozioni dispostissima a convergere tutta la mitezza del suo sentimento in favore del povero prigioniero, al congressista, venuto per riassumere nella sensazione precisa l'insieme delle sue tecniche cognizioni; tutti li ho uditi

convenire in un solo giudizio: — veramente questi condannati sono trattati molto bene. —

E davvero conclusione diversa non era possibile. Dal *Pozzo* veneziano, del secolo xiv, dove (per quanto essa sia piuttosto un'eccezione di rigore anche fra le carceri medioevali, anzichè, come fu detto, rappresentarne il tipo comune) la fiamma smorta di un lume fumoso non rende che più opprimente la mancanza d'aria e di luce e l'angustia delle pareti, alla cella del *Carcere di S. Michele* a Roma, del secolo xviii, o alla doppia cella dell'ergastolo di Volterra, dove non manca nè aria nè luce per le due finestre della stanza, nuda e severa e gli arredi sono rozzamente semplici e massicci, il progresso è grande e la coscienza umana non ne risente che il sollievo di una bruttura scomparsa, per una riforma veramente civile. Si comprende che là dentro la vita dev'essere dolorosa, per quanto la nostra squisita sensibilità borghese e le abitudini nostre di agiatezza troppo male ci rappresentino le condizioni fisiche e morali del delinquente, che deve abitarci; si sente sempre che vi è una corrispondenza, severa ma giusta, fra le privazioni del carcere e i delitti del carcerato.

Ma quando si passa alle celle dei penitenziali moderni, come quelle di Perugia o di Milano, per l'Italia, e della Norvegia, del Baden, dell'Austria, della Spagna, e, soprattutto della Svezia e dei Paesi Bassi, dove per ogni individuo si ha una capacità di 32 metri cubi d'aria e si ha la lucerna opaca a gaz, il calorifero, il campanello elettrico e il rubinetto d'acqua perenne, oltre un elegante armadietto colle stoviglie e le spaz-

zole per le scarpe, per i panni e gli spazzolini da denti; ebbene, allora la coscienza del pubblico ne ha come un senso di disagio morale.

Ma come! si è potuto giungere fino a questo punto, da obliare che quel condannato ha commesso i più gravi delitti e lascia nel mondo le vittime dei suoi misfatti e le loro famiglie sconsolate, e si è potuto dimenticare che l'operaio e il contadino, finchè rimangono onesti, hanno sì il dono teorico della libertà, ma soffrono la fame ed il freddo, affollati dalla miseria nelle soffitte o nei fondaci delle nostre città o nelle case di fango delle nostre campagne? Si è potuto dimenticare che persino i modesti borghesi, in premio della loro onestà, non sognano neppure di avere, nel maggior numero delle loro case, il campanello elettrico, l'acqua perenne ed il calorifero?

E quando ho udito anche qualche congressista penitenziario convenire in queste impressioni, che poi si imponevano coll'evidenza della realtà, io mi sono domandato: e come mai dunque sono gli stessi penitenziaristi che arrivano a questi eccessi di sentimentalismo per i malfattori?

La ragione è semplice, e l'ho accennata da principio. Quello che ogni cultore delle discipline carcerarie, individualmente, riconosce per soverchio, diviene invece naturale e logico come conseguenza della scuola, dell'indirizzo aprioristico, per cui i seguaci di Howard hanno studiato la cella per la cella e si sono innalzati, per quella via ristretta, ai più alti voli pindarici, dimenticando i delitti commessi dal condannato, le vittime sue ed i milioni di poveri onesti.

Ma allora nulla di più naturale e legittimo, che non separando la carcere dal carcerato nè il delinquente dai delitti commessi contro la società che lo punisce, la scuola criminale positiva protesti che è tempo di arrestarsi per questa via fantastica, pericolosa ed ingiusta.

Tra le esagerazioni in un senso delle carceri medioevali e le esagerazioni moderne in senso opposto, noi crediamo che le ragioni della giustizia sociale possano trovare un'equa soddisfazione. Noi crediamo che come sarebbe assurdo e moralmente impossibile qualsiasi ritorno ad un passato fortunatamente irrevocabile, che disconosceva nel delinquente ogni carattere di persona umana, corrompendolo con un trattamento bestiale; così sarebbe altrettanto pericoloso continuare nella via battuta dalle scuole classiche penitenziarie, che nel condannato vedono esclusivamente l'uomo sventurato, dimenticando che esso è anche un delinquente, e non può quindi trattarsi alla pari ed anzi meglio degli altri uomini, che, pur essendo sventurati, hanno la grande superiorità di essere e di restare onesti.

E nella stessa esposizione cellulare la cella del carcere di San Michele o dell'ergastolo di Volterra, od anche dei penitenziari di Danimarca, Inghilterra ed America, dove la severità della condanna rimane, pel forte senso pratico di quei popoli, carattere dominante, che vieta le eleganze indirettamente immorali, credo che noi possiamo trovare il tipo del carcere moderno, che eviti tutte le esagerazioni in un senso e nell'altro. Sarà questione di regolare la durata e il modo dell'isolamento per l'espiazione della condanna, massime se-

condo le diverse categorie antropologiche di delinquenti, che la scuola positiva ha determinate; ma quello, ad ogni modo, mi sembra il limite che concilia le aspirazioni, pur generose ed ammirabili, della filantropia colle ragioni, altrettanto incontestabili, della difesa e della equità sociale.

Un augusto personaggio, visitando la mostra comparativa delle celle, giunto dinanzi alla severa cella americana, chiedeva al delegato pel Congresso penitenziario quanti anni un uomo potesse vivere rinchiuso là dentro. « Anche dieci anni », fu la risposta. E la meraviglia dolorosa accentuandosi nell'espressione di chi aveva interrogato: « Ed anche quindici anni », soggiungeva il rappresentante della lontana America. « È doloroso! » si osserva, coll'espressione del sentimento, che vede là soltanto un uomo che soffre. Ma l'anglo-sassone, nella misurata calma del suo senso morale, risponde: « Sì; ma il delitto è anche più doloroso! »

Tale l'attestazione ultima della coscienza umana, che rispecchia e riassume la conclusione, che noi positivisti crediamo meglio rispondente alla condizione giuridica e morale del condannato di fronte alla società degli onesti.

Ma un'altra conclusione noi crediamo si possa trarre dalla Esposizione cellulare, che mentre riconferma la superiorità dell'indirizzo positivo sulle scuole classiche penitenziarie, viene tuttavia ad accordarsi con queste per un aspetto del problema, che i penitenziaristi invece hanno dimenticato.

Visitando le celle insieme ad uno dei nostri più

eminenti cultori di discipline carcerarie, o meglio di diritto criminale, io feci una domanda, che confusamente dapprima era germogliata dalle mie impressioni, quali ho accennate finora. E dissi: « Ma tutte queste celle rappresentano soltanto veri stabilimenti di pena od appartengono anche a carceri giudiziarie, dove si accolgono non i condannati, ma i cittadini ancora sotto processo? » — « Sì, risponde il mio compagno, ce ne sono anche per giudicabili; ma noi non ci preoccupiamo di questo! a noi quello che importa è il lato tecnico della sicurezza e dell'igiene ».

Ecco un'altra risposta, che caratterizza perfettamente l'indirizzo classico penitenziario. L'uomo che deve abitare la cella, è tanto in seconda linea, che non c'è da preoccuparsi s'egli sia già riconosciuto autore di un delitto o se stia soltanto aspettando il giudizio; l'essenziale è la cella per la cella. Tanto, che dovei fare non poche ricerche per sapere dappoi quali, tra gli stabilimenti, rappresentati da ciascuna cella, erano destinati all'espiazione della condanna e quali al carcere preventivo; e seppi infine che tale distinzione si poteva avere, per chi lo sapeva (e nessuno del pubblico ne aveva saputo nulla) dal nome scritto sopra ogni cella; se vi era detto: « stabilimento », si trattava di una vera casa penale; se invece: « carcere », trattavasi di un carcere giudiziario.

Ed allora, rifeci subito il confronto, colla speranza di trovare una differenza tra gli « stabilimenti » ed i « carceri »; ma invano. Sì gli uni, che gli altri brillavano per la stessa aria di gaiezza elegante e comoda, che contrastava tanto coll'etichetta messa sulle porte ferrate.

Eppure, chi non sente che la differenza, come è enorme nelle condizioni giuridiche e morali del giudicabile e del condannato, così dovrebbe essere grande nell'ordinamento carcerario disciplinare degli stabilimenti destinati agli uni ed agli altri?

E invece, strano e doloroso a dirsi, il delinquente, già riconosciuto tale per sentenza di magistrato, è trattato alla pari del cittadino, che, fino a questa dichiarazione del magistrato, ha diritto di essere considerato come onesto, poichè, se anche non vi sia dubbio sulla sua punibilità (per sorpresa in flagrante reato o per sua confessione), nulla ancora si sa sul quanto e sul come di questa sua responsabilità.

Ebbene: questa eguaglianza di trattamento è un'altra e gravissima dimenticanza, che l'indirizzo aprioristico ha fatto commettere ai seguaci di Howard e forse più che nelle affermazioni teoriche, nelle pratiche e generali applicazioni.

In Italia, infatti, come forse in altri paesi, si è giunti all'assurdo, che è nuova immoralità, di vedere i condannati trattati molto meglio dei giudicabili; poichè (e n'ho avuta dolorosa conferma al processo di Venezia contro i contadini mantovani), e per locali e per rigori disciplinari le carceri giudiziarie del nostro paese mettono, per la massima parte, in condizioni così dure e veramente inumane i cittadini processati, che al loro confronto i bagni penali e le case di reclusione sembrano residenze di piacevole villeggiatura.

E questa è la vantata filantropia dei nostri criminalisti e legislatori? E questo è progresso vero e

fecondo? Io non so se Beccaria e Howard, redivivi, lo chiamerebbero con questo nome.

Ai malfattori già condannati si danno tutte le sollecitudini dell'arte igienica e tutti i sollievi, che un sentimentalismo fuorviato sappia inventare, compresa la musica e le conferenze piacevoli, ed ai cittadini sotto processo si danno carceri, a centinaia, che rimangono ora com'erano in pieno medio evo: luride, strette, tormentose, onta ignominiosa all'umanità ed al diritto.

Perchè anche noi, positivisti, sentiamo tutte le aspirazioni più alte del sentimento umanitario; ma soltanto le vogliamo indirizzate a scopi più degni, a soddisfazioni più giuste e morali.

La società ha diritto di impedire al processato nei casi più gravi, la comunicazione cogli estranei, che potrebbe favorire la distruzione od alterazione delle prove; ed in questi casi il carcere preventivo, malgrado le proteste rettoriche di alcuni idealisti, è una vera necessità sociale. Ma al di là di questo limite, che giustifica la custodia preventiva, il cittadino ha diritto di essere trattato come un uomo onesto.

E se adunque, per le carceri giudiziarie, si propongono le celle, che furono esposte a Roma, noi non abbiamo nulla da dire e le ammettiamo pur mantenendo, anche qui, i limiti ragionevoli alle possibili esagerazioni.

Quello che assolutamente non possiamo ammettere è la confusione, che le scuole classiche penitenziarie fanno nel trattamento fra cittadini giudicabili e malfattori condannati e le dimenticanze ch'esse commet-

tono nell'ordinamento carcerario a danno degli onesti e a favore dei delinquenti.

Poichè, infine, un'altra mostra comparativa si potrebbe fare, di non minore eloquenza. Esporre questi modelli di stabilimenti penitenziari accanto a quelli delle caserme per i nostri soldati e delle case per i nostri operai e contadini. E si vedrebbe allora, nella loro ultima espressione, a quali conseguenze siano giunti il dottrinarismo criminale, il sentimentalismo penitenziario e la sapienza civile della moderna società.

Talchè, per riassumere in una conclusione finale, gli insegnamenti che la scuola criminale positiva trae dall'esposizione dei prodotti carcerari e delle celle ed oppone all'indirizzo aprioristico delle scuole classiche criminali e penitenziarie, noi diciamo che anche qui, come sempre, la scienza teorica e pratica dei delitti e delle pene, non deve isolare questi fatti dal mondo vivo, in cui si determinano, per istudiarli come astrazioni metafisiche, ma deve coordinarne lo studio a tutte le altre ed altrettanto importanti manifestazioni della vita sociale.

Poichè, soltanto allora, come si fa dalla moderna sociologia criminale, e del delitto si possono determinare le cause naturali, nella costituzione fisio-psichica individuale e nell'ambiente fisico-sociale, e della pena si possono stabilire le ragioni di equilibrio fra l'individuo delinquente e la società, che si difende. Non dimenticando che un condannato è pure un uomo; ma non dimenticando neppure che egli lascia, fuori del carcere,

la memoria e le conseguenze dolorose dei suoi delitti, ed una moltitudine di poveri onesti, ai quali è sapienza politica ed equità sociale non aggiungere i danni della concorrenza, morale ed economica, con un male ordinato lavoro carcerario, o l'invidia disperata per le comodità della vita in uno stabilimento penitenziario.

ALTRE PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE

SOCIALISMO E CRIMINALITÀ

Torino, 1883 - Vol. II, serie II della Biblioteca antropologica giuridica

Prezzo: Lire 3

L'OMICIDIO-SUICIDIO

Torino, 1884 - 2ª edizione con aggiunte polemiche ed una tavola grafica

Prezzo: Lire 2

I NUOVI ORIZZONTI DEL DIRITTO E DELLA PROCEDURA PENALE

Bologna, 1884 - 2ª edizione interamente rifatta con una tavola grafica della criminalità in Europa - Prezzo: Lire 8

LA SCUOLA CRIMINALE POSITIVA

(CONFERENZA)

Napoli, 1885 - Prezzo: Lire 1

L'OMICIDIO

IN RAPPORTO ALLA SCIENZA, ALLA LEGISLAZIONE, ALLA GIURISPRUDENZA

Due volumi in-8 con Atlante antropologico statistico

Bologna (di prossima pubblicazione)

LA TEORICA DELL'IMPUTABILITÀ E LA NEGAZIONE DEL LIBERO ARBITRIO

Firenze, 1878 - Esaurito; in preparazione la 2ª edizione

ARCHIVIO

DI PSICHIATRIA, SCIENZE PENALI ED ANTROPOLOGIA CRIMINALE

Direttori: Lombroso - Ferri - Garofalo - Morselli

Torino, 6 fascicoli all'anno di oltre 110 pagine ciascuno

Prezzo annuo: Lire 18

POLEMICA

IN DIFESA DELLA SCUOLA CRIMINALE POSITIVA

di Lombroso - Ferri - Garofalo - Fioretti

Bologna, 1886.